



**ATTENTATI DEL 12 DICEMBRE '69: ESISTEVANO I MEZZI TECNICI
PER NON FAR SPARIRE UNA PROVA FONDAMENTALE**

Si poteva evitare di distruggere la bomba

Artiglieria e carabinieri erano in possesso di un apparecchio xografico in grado di effettuare l'esame interno dell'ordigno - L'episodio del greco Karanastassis accusato di aver confezionato le bombe - Le contraddizioni nei verbali di polizia

Uno dei nodi centrali che il processo Valpreda dovrà sciogliere è quello relativo agli ordigni esplosivi: come erano costruiti, come dovevano funzionare. Chi sono i possibili costruttori, perché è stata distrutta la bomba alla COMIT. Sono domande fondamentali e soprattutto dando loro una risposta si potrà modificare radicalmente il percorso del processo. Al pubblico che ha seguito saltuariamente le vicende delle bombe di Milano potranno sembrare degli argomenti ostici, troppo tecnici che non coinvolgono la sostanza politica che è all'origine di questo processo. Noi diremmo, invece, che è esattamente il contrario. Infatti dando una risposta a tutte queste domande, ne discenderà come vedremo, una immediata e lampante dimostrazione che sono dei fascisti ad avere le mani sporche e ad essere i veri esecutori di quei drammatici attentati.

La cosa è tanto più importante in quanto, come ha sottolineato in una sua istanza presentata ieri al presidente della Corte di Assise l'avvocato Armentano, sono troppi i rapporti scomparsi dagli atti che hanno una qualche relazione con le bombe, sono troppe le indagini fondamentali, ad essere rimaste bloccate a mezza strada senza che si dia nessuna risposta alle più inquisite ed urgenti domande.

Affrontiamo dunque con ordine questa tematica; esamineremo in primo luogo, nei particolari, l'assurda vicenda della procurata esplosione della bomba rinvenuta alla COMIT, poi quella delle cassette *juwell* che contenevano le micidiali cariche, vicenda che ha il suo perno nell'episodio di cui è protagonista Enrico Karanastassis, infine tutto quanto riguarda la perizia balistica redatta dai periti ufficiali, esaminata con l'ausilio della perizia di parte del colonnello vigilante.

Dunque, per quanto riguarda l'esplosione della bomba rinvenuta alla COMIT, una prova che avrebbe potuto portare, dritti alla individuazione dei veri responsabili del complotto, dobbiamo subito dire che è emerso un nuovo, esplosivo

fatto: i carabinieri e gli artiglieri, già fin da quel 12 dicembre 1969, avevano in dotazione un apparecchio grafico che è in grado di effettuare l'esame radioscopico o radiografico del contenuto, rispondendo ad alcune domande fondamentali se il congegno che deve provocare l'esplosione è chimico o a tempo, se è innescato, se la bomba esploderà aprendo il contenitore e così via — chiunque può capire l'importanza di un tale strumento. Eppure non è stato usato e ci si è ben guardati di renderne nota l'esistenza.

Certamente l'ing. Cerri, il civile che ha fatto saltare in aria la bomba, conosceva l'esistenza sia dell'apparecchio che di un'altro in dotazione alle forze di polizia e all'artiglieria, per l'apertura a distanza degli ordigni esplosivi e pertanto avrebbe potuto con piena sicurezza evitare la distruzione della cassetta.

Oltre questa rivelazione annunciata dalla difesa degli imputati sarà bene ricostruire l'episodio del brillamento, zeppo come è di contraddizioni.

Bisogna per prima cosa dire che tutto questo gravissimo episodio per il pubblico ministero e per il giudice istruttore non ha alcuna importanza, infatti la requisitoria sorvola il fatto.

Il primo rapporto che parla dell'esplosione è quello della questura di Roma in data 26 dicembre '69 che riferisce una falsità, cioè che l'ordigno "fu fatto brillare da personale di quella direzione di artiglieria".

In data 22 gennaio 1970, invece, il capo della squadra politica milanese, dott. Allegra scrive in un suo rapporto: "immediatamente (dopo aver ricevuto notizia del ritrovamento ndr) il sottoscritto si è portato sul luogo con funzionari e personale dipendente — tra cui l'artigianiere brig. Ferrettino. Sul posto sopraggiunsero subito dopo il sig. procuratore della Repubblica Enrico De Pippo, i sostituti procuratori Carcasio e Paolillo e l'ing.

Teonesto Cerri, esperto di ordigni. La preoccupazione che l'ordigno potesse esplodere da un momento all'altro indusse i presenti a decidere per l'immediato brillamento della cassetta".

Ciò è errato: infatti di immediato brillamento certamente non si è trattato se l'ordigno, rinvenuto tra le 17 e le 17.30 fu fatto esplodere solo alle 21.

E' falso che sia stata fatta intervenire (a Roma, invece, ciò avvenne) la direzione di artiglieria che è l'unica competente a prendere simili decisioni.

Ma le macroscopiche differenze in un avvenimento di tale importanza non finiscono qui. Infatti, contrariamente a quanto dichiarato dal commissario Allegra, il brigadiere Ferrettino così ha depresso:

«Mentre mi trovavo alla Banca Nazionale dell'Agricoltura fui prelevato con urgenza e condotto alla COMIT ove mi dissero che era stata rinvenuta una borsa con una cassetta metallica. Potevano essere le 19, presi la borsa, estrassi con cautela la cassetta metallica. Devo far presente che "nessuno in precedenza mi aveva detto che la cassetta era già stata tolta dalla borsa e maneggiata, ciò appresi successivamente, solo attraverso la stampa. Rimisi la cassetta nella borsa, trasportai il tutto nel cortile interno della banca, nel cortile estrassi di nuovo la cassetta" feci tali operazioni personalmente ed isolatamente. Nel frattempo arrivò l'ing. Cerri».

A questo punto intervenne dunque l'ing. Cerri che così in seguito dichiarerà: «Per la personale esperienza acquisita negli ordigni a trappola, e ignorando quale potesse essere il sistema (dunque nessun pensiero per gli apparecchi xografici), consigliai al PM (quale, visto che ce n'erano tre) di farla esplodere sul posto, previa sistemazione di opportuni ripari. Comunque il compito di decidere sul brillamento, era in quel momento, devoluto al PM che decise in questo senso».

Di questo fondamentale capitolo della vicenda delle bombe di Milano non esiste agli atti nient'altro neppure uno "specifico rapporto" della questura o dei carabinieri.

Commenta la difesa: «Via la prova sicura, l'elemento certo. Silenzio sul fatto e sulle relative responsabilità».

La seconda vicenda è quella di Enrico Karanastassis. Essa verrà sviscerata nel corso del processo e da essa emergeranno gravi responsabilità sia da parte dell'ufficio politico della questura di Milano, che da parte del commissario Calabresi.

Karanastassis, denunciato il 1.º luglio 1970 da Ales Lassi di confezionare ordigni esplosivi su ordinazione e di essere in possesso di cassette identiche a quelle usate negli attentati: su disposizione del G.I. vennero effettuate due perquisizioni nella sua abitazione e nel suo negozio di Rozzano in provincia di Milano. Nell'abitazione furono rinvenute una sessantina di proiettili e cartucce da guerra, nel negozio tra cassette Juwell e un contaminuti. Karanastassis afferma che le cassette erano il residuo di uno stock di otto cassette. Le altre cinque le aveva vendute a persone di cui non ricorda più niente (proprio cinque sono state le bombe del 12 dicembre).

Assurdamente tutto ciò viene lasciato in custodia a Karanastassis. Nella requisitoria il PM scriverà che le cassette rinvenute sono risultate di tipo diverso da quelle usate negli attentati. E' falso. Intanto i pezzi acquistati sono 20 e non 8, come risulta dalla copia della commissione, mentre la fattura relativa all'ordine è di soli 10 pezzi. Infine il rapporto della questura a firma Calabresi afferma che non vi erano cassette dello stesso tipo di quelle degli attentati e lo comunica al P.M. Invece una delle cassette rinvenute presso Karanastassis è uguale ed il verbale di perquisizione ne fa fede.

Dunque il numero relativo è stato modificato in questura dal commissario Calabresi. Nonostante che tutto ciò sia stato fatto rilevare sia al PM che al G.I. dalla difesa degli imputati, nessuno dei due magistrati ha ritenuto di dover interrogare né Amos Lassi, il denunciatore, né Karanastassis, né Calabresi. Semplicemente assurdo.